

L' Arena

IL GIORNALE DI VERONA

Sped. in a.p. 45% - art. 2 Comma 20/B - Legge 662/96 - Filiale di Verona

Anno 135^a - Numero 43 - Martedì 13 Febbraio 2001

Teatro Camploy. Pubblico avvinto dalla rappresentazione della compagnia Trame Perdute che ha messo in scena uno Shakespeare al femminile, puntando sulla bellezza del testo

Riccardo III, angelo mancato

Uno dei pregi del Riccardo III visto al Camploy, ad opera della Compagnia Trame perdute di Bologna, è averci riportato alla bellezza intrinseca del testo. In tempi di dispersioni e sovrapposizioni non è poco. La regia di Giuseppe Liotta ha asciugato fin dove ha potuto cercando di restituire l'essenza del dettato shakespeariano, evitando le sirene dei mille livelli interpretativi. Ne basta uno, sembra dirci, questa regia che asciuga i personaggi a meri ingranaggi e trasforma il tempo storico in confine indecifrabile tra lo spazio fisico e quello mentale.

C'è poi la scelta del cast (voluta o necessaria non lo sapremo mai): interamente femminile. Riecheggiano gli archetipi della donna-terra, della donna-madre, della donna-dolore, o della donna-chaos ma sono solo sfumati richiami che restano sullo sfondo di un macerante ingranaggio di violenza.

Da quel famoso incipit dell'«inverno del nostro scontento» (pure titolo di un romanzo di Steinbeck) all'ultimo «il mio regno per un cavallo», la trama shakespeariana lascia solo la scia della perversione di mezzi e fini che, confusi nella selva di nomi (a loro volta solo mezzi e fini

«Riccardo III» è donna (Lugana Cebenini) e tutti i personaggi della tragedia di Shakespeare sono donne, nel felice spettacolo della compagnia Trame Perdute di Bologna. Allestimento il cui merito maggiore è quello di far risaltare la bellezza del testo (foto Brenzoni)



per il potere) ci racconta il *bellum omnium contra omnes* nell'Inghilterra di York e Lancaster.

Mezzi e fini gli Edoardo, gli Enrico, stritolati dagli ingranaggi di Riccardo III, qui non più storpio ma angelo caduto in un approdo di lacrime. Lugana Cebenini ha in mano una mazza da golf per il suo personaggio, una tuta bianca da spadaccino come l'aiutante Buckingham. È una marionetta,

accasciata nella sua sventura. Indefiniti e depurati i tratti che non siano quelli dell'angelo che ha insozzato la sua luce nella falsità e nell'inganno. Essenzialità di una linea che coinvolge tutti i protagonisti nell'immagine complessiva di un appartenenza ad un cielo capovolto. Questo spazio freddo, fioco di luce reale, pochi praticabili per il trono e il campo di battaglia, uno sfondo notturno di un cie-

lo tra boschi, ci riportano alla caduta, all'altra faccia dell'angelico. *Homo homini lupus* tra vedove e madri afflitte, duellanti contro se stessi, volti velati a citarci lontanamente De Chirico, e il monotema della violenza si srotola senza scampo e alternativa in una terra dove viverci è essersi sbagliati, essere precipitati. La terra è nostalgia del cielo e se in ogni opera shakespeariana la critica recente ha trovato un fool sovvertitore dell'ordine, qui la nostalgia dell'origine divina è nelle mani di lucifero: il Riccardo III che conquista il regno con il sangue, pupo manovrato da un desiderio insaziabile.

L'asciuttezza del testo di cui parlavamo prima, rappresenta in se stessa l'evento spettacolare, esige quindi una coerenza che solo talvolta - come in quel finale un po' accentratore della morte di Riccardo o in quegli automatismi della recitazione staccata e ritmata - la regia può aver disatteso. Per il resto meritata e attesa la partecipazione di un pubblico non numerosissimo che nel finale ha applaudito anche Angelica Zanardi, Barbara Manzato, Mirella Mastroradi, Simona Gamberini, Claudia Aldobrandi ed Elisa Palma.

Simone Azzoni